



Francesco Mochi, «Angelo annunciante» (Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Le sculture del duomo di Orvieto

Alla ricerca delle statue perdute

ANTONIO PAOLUCCI

La giornata di studi che l'aula conferenze dei Musei Vaticani ha ospitato il 14 aprile scorso si apriva con un pezzo televisivo formidabile. Era Federico Zeri che venti anni fa, nel 1996, cercava nei sotterranei del duomo di Orvieto le venticinque statue marmoree monumentali che stavano in cattedrale e che nel 1897 furono rimosse dalla loro collocazione d'origine. Perché rimosse? Ma perché quei giganti barocchi e manieristi lì non stavano bene, guastavano la purezza gotica del duomo di Orvieto.

C'è stata un'epoca in cui il restauro monumentale lo si faceva così. Era il restauro di restituzione o di reinvenzione. Si sceglieva uno stile e più era lontano nel tempo meglio era (meglio il romanico del gotico, meglio il gotico del Rinascimento, meglio il Rinascimento del depreco Barocco) e tutto quello che per successive stratificazioni di cultura e di gusto lo contraddiceva, semplicemente lo si abbatteva o, come nel caso delle sculture di Orvieto, lo si rimuoveva, lo si trasferiva da un'altra parte.

Nel pezzo televisivo citato era commovente vedere Zeri spostare teli di plastica e scrutare dentro gabbie di legno, riconoscere e accarezzare capolavori assoluti della nostra storia artistica. Ecco l'*Angelo annunciante* e la *Vergine annunciata* di Francesco Mochi, lo scultore forse più grande, insieme a Bernini, del periodo che i manuali chiamano del "barocco". Chi non conosce di Mochi la *Veronica* che sta in San Pietro e che sembra girare su se stessa come una trottola e quasi staccarsi da terra e prendere il volo? Chi non conosce i cavalli di bronzo che stanno nella piazza dei Farnese a Piacenza e che in certi giorni d'inverno sembrano galoppare verso le nebbie che salgono dal Po? E poi, fra le sculture monumentali rimosse, il *Cristo risorto* di Raffaello da Montelupo, il *San Giacomo* del Caccini, il *San Matteo* del Giambologna e di Pietro Francavilla, i due arcangeli (San Gabriele e San Michele) di Agostino Cornacchini, lo scultore che per i Papi di Roma, nell'atrio di San Pietro, ha realizzato la statua marmorea di Carlo Magno a far da pendant al Costantino di Gian Lorenzo Bernini.

Gli operai del duomo di Orvieto non badarono a spese e fra il 1552 e il 1729 scelsero l'élite degli scultori italiani, quelli più bravi, quelli che costavano di più. Federico Zeri non ha fatto in tempo a vedere da vivo le venticinque statue marmoree rimesse al loro posto dentro il duomo. Io spero di riuscirci. Per questo ho voluto organizzare con i miei amici prof. Vittorio Franchetti Pardo e Stefano Gizzi, soprintendente di Perugia, questa Giornata di studi.

Naturalmente la questione della restituzione *ad locum suum* delle sculture è più complessa, sfaccettata e plurale di quanto si potrebbe immaginare. Sul duomo di Orvieto insistono più potestà: l'Opera del duomo, naturalmente e con un ruolo ad evidenza primario, l'amministrazione civica, la Soprintendenza competente, il superiore Ministero. E poi ci sono, come sempre, problemi di autorizzazione, di logistica, di costi.

Adesso le venticinque sculture monumentali che Zeri nel 1996 cercava nei sotterranei del duomo hanno una sistemazione provvisoria almeno un poco più dignitosa. Stanno nella chiesa dismessa di Sant'Agostino, affollate l'una accanto all'altra, fuori contesto, fuori scala. È un malinconico esilio che possiamo accettare solo perché continuiamo a credere e a sperare nella prossima restituzione al duomo delle sue sculture.

Di questo si è discusso il 14 aprile in Vaticano, nella giornata di studi organizzata e promossa dai Musei Vaticani in collaborazione con l'Opera del duomo di Orvieto e Sapienza Università di Roma, Dipartimento di storia, disegno e restauro dell'architettura, alla presenza dell'arcivescovo Giovanni Marra, del presidente dell'Opera Francesco Venturi, del soprintendente Stefano Gizzi, del direttore generale Francesco Scoppola, della dirigente dell'Iscr Gisella Capponi e di studiosi illustri come Bruno Toscano, Giovanni Carbonara, Vittorio Franchetti Pardo.

L'avessimo fatto al Collegio Romano questo nostro piccolo convegno oppure a Orvieto, l'iniziativa avrebbe avuto una connotazione troppo ministeriale o troppo municipale. L'abbiamo fatto in Vaticano, un luogo che è sinonimo di extraterritorialità e di internazionalità. Speriamo che ciò sia di buon auspicio per il nostro obiettivo.